VITA E VIRTÙ

DEL VENERABILE SERVO DI DIO

FRA BONAVENTURA

DI VENERE DA CHIETI

DETTO

DI CASTIGLIONCELLO DEL TRINORO

TERZIARIO DEL TERZ'ORDINE DI S. FRANCESCO

SCRITTA

DAL P. GIO: BATTISTA TARTAGLIA

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Pubblicata nuovamente colle stampe
a cura e spese

DI

GENNARO RAVIZZA.

AQUILA,

DALLA TIPOGRAFIA GROSSIANA.

1829.

A dì 16 Maggio 1829. — È questa la *Vita del Servo' di Dio F. Bonaventura da Chieti Terziario di S. Francesco*. Se Vostra Eccellenza altrimenti non crede, stimo, che possa permettersene la ristampa.

Lo stampatore è il Signor Gio: Francesco Grossi di Aquila.

Ruberti R. R.

R. N.° 893.

A detto dì — Se ne permette la ristampa, ma non si pubblichi senza il *concordat* del Regio Revisore.

Il Ministro Segretario di Stato
della Polizia generale
INTONTI.

L' EDITORE A CHI LEGGE.

Mentre risona per Toscana tutta il nome famoso dell' Umil Servo di Dio FRA BONAVENTURA DI VENERE, *Terziario dell' Ordine Francescano, nato in Chieti l' anno 1557, e morto in Castiglioncello del Trinoro, Diocesi di Chiusi, l' anno 1627, di cui il P. Gio: Battista Tartaglia Gesuita in un Libretto più volte stampato in Siena, ha descritte le virtù, e tessuta la Vita, pare, che se ne sia estinta la memoria in que' luoghi appunto, ov' ebbe i suoi nobili natali: Ma fortunatamente questo prezioso libretto è pervenuto nelle nostre mani per dono, di cui ci ha onorato l' ot. - mo attual Pievano di Castiglioncello D. Gioacchino Pasquini; e noi, che sempre mai diligenti cure abbiam prese nell' illustrare la Città di Chieti, non esitiamo un momento a f.r*

ristampare a nostre spese il suddetto opuscolo, onde divulgate siano per le regioni Aprutine le gloriose, e sante gesta del nostro Concittadino BONAVENTURA DI VENERE , *degno d'esser venerato un giorno sugli Altari dalla pietà de' Fedeli.*

LIBRO PRIMO.

CAPO PRIMO.

Nascita, e fuga di Fra Bonaventura per ritirarsi nel Deserto.

Nacque Fra Bonaventura l' anno del Signore 1557 da Gio: Antonio di Venere, e da Margarita de' Podio famiglie nobili, e antiche della città di Chieti in Abruzzo Citeriore.

Nella età di dieci anni abbandonò la paterna casa, e ritirossi in un Eremo, seguendo le vestigie del Santo Precursore Gio: Battista. Quali esercizj di pietà praticasse il Giovanetto nel corso di dieci anni, che trattennesi nella propria casa, non se ne ha alcuna tradizione; neppure si sà in qual' Eremo si rifugiasse, ciò non avendolo egli manifestato ad alcuno. Abbiamo soltanto nel testamento del di lui Padre fatto nel 1571, che Orazio suo figlio maggiore (così chiamavasi al secolo il nostro Fra Bonaventura) era partito dalla casa paterna senza sapere ove fosse andato, e l' attesta col seguente legato.

Item lascio ad Orazio mio figlio maggiore legittimo, e naturale se è vivo, o se è, o sia per essere Religioso, quomodocumque ducati mille, et pro omni jure sibi competenti etc.

Morto il Genitore essendo allora Fra Bonaven-

tura in età di quattordici anni circa, credè esser necessario ritornare alla patria per disporre degli affari di casa, ed indi continuare la risoluzione fatta di servire Iddio nello stato di Eremita, a cui sentivasi chiamato.

Ritornato alla casa paterna sebbene fosse egli umile, e sofferente, nondimeno essendo di temperamento igneo, conseguentemente facile ad accendersi, per lo che ebbe alcune differenze colla Madre, la quale ne restò alquanto amareggiata. L' afflizione pertanto della Madre compunse il cuore del figlio, di manierachè pentito, e confuso d' averla disgustata, e molto più d' avere offeso Iddio, ritirossi nella sua camera, e genuflesso avanti l'Immagine della Beatissima Vergine Maria, di cui era al sommo devoto, la supplicò dell'efficacissimo di lei Patrocinio, per ottenerne dal Signore Iddio il perdono, e la grazia di mortificare la passione, che lo predominava: e fece voto in attestazione del suo pentimento per tutto il tempo di sua vita digiunare ogni Sabbato in pane, ed acqua. Così la Pietosissima Vergine ottennegli la grazia, che desiderava: di modo che nel tempo che ivi trattennesi, fu sempre rispettoso verso la Madre, e per assicurarsi di non più molestarla, risolvette partire dalla casa, e dalla patria.

Avendo pertanto provati gli effetti della protezione della Vergine Maria in vedersi libero da simile passione, e sentendosi chiamato ad abbandonare il mondo per darsi tutto al servizio di Dio in luogo lontano da ogni occasione d' inciam-

po, essendo allora nell' età di anni diciotto, si ritirò nella solita camera, e prostrato a terra, pregò la Beatissima Vergine colla seguente supplica.

O Maria Vergine voi siete quella, che potete intercedere dal vostro Divin Figlio: che il cuore dell' uomo di fiero, e crudele divenga mansueto, ed umile, come ho provato in me stesso, mercè la vostra potente intercessione, ardirò dunque di servire ad altri, che alla Divina Maestà, e a Voi! Ah nò, voglio essere per sempre servo fedele del Signore Iddio, e di Voi, e per esserlo più costantemente, lascio quanto possiedo, e quanto posso sperare nel mondo: a cercare ne vengo il vostro Divino Figlio, e Voi: ecco me ne fuggo dalla mia casa, e patria, Voi siatemi guida, e conforto nel lungo, e laborioso esilio, che sono per intraprendere. E se ne partì povero, e sconosciuto, non portando seco provisione di viveri, nè danaro, così sempre mendicando, e camminando per molte miglia a piedi: giunse finalmente ad un' abbandonato Romitorio poco distante da Napoli.

Quindi parendogli luogo atto ai fervori della sua penitenza si fermò, e sconosciuto vi dimorò in continui stenti cinque anni, e durante sua vita mai non volle palesare la nobiltà de' suoi natali, nè la patria ov' era nato, neppure, come vedremo, nel punto di sua morte; di modo che da molti interrogato più volte chi fossero i suoi genitori, rispondeva avere appena conosciuto suo Padre, e che sua Madre filava.

Adunque cambiato Fra Bonaventura il nobile vestito in rozzo sacco di Eremita, si cinse tantosto i fianchi di rozza fune, restando a piedi scalzi, e berrettino di grosso panno in testa. Cibavasi dopo lunghi, e rigorosi digiuni di radiche, o di poco pane d'orzo cotto sotto la cenere, temperando scarsamente l' ardore della sete con poc' acqua. All' asprezza del vivere corrispondeva il breve sonno, o sopra di un sasso, o su la nuda terra: Le sue Orazioni erano di molte ore, e sempre in ginocchioni accompagnate da spesse discipline con catene di ferro. Così visse ignoto pel corso di cinque anni, che dimorò in quel Romitorio. Ma la Divina Provvidenza volendo palesare l'umiltà, e penitenza del suo servo, dispose che di lì passasse un Religioso dell' Ordine dei Predicatori, quale riconobbe il Servo di Dio, informato della nobiltà dei di lui natali, e della fuga dalla casa paterna: onde si portò a Chieti a notiziare la di lui madre, la quale ricevuto l'avviso, pregò caldamente il Religioso, acciò nel suo ritorno passasse per il detto Romitorio, procurando adoperarsi in maniera, che suo figlio si fosse portato alla patria per farsi da lei vedere, prima che giungesse il termine di sua vita, essendo già avanzata in età: appagandosi soltanto di vederlo, promettendo non fare ostacolo alla risoluzione da lui fatta di servire il Signore Iddio nello stato di Eremita.

Ritornato il Religioso al Romitorio diede nuove a Fra Bonaventura di sua Madre, e del desiderio di rivederlo, esprimendogli il dolore pro-

vato per la di lui repentina partenza: e seppe sì bene rappresentargli i motivi ragionevoli d'andare a Chieti per consolazione della medesima, che il fervente giovane parte mosso dal naturale affetto di consolare la Madre, parte per vedersi scoperto, risolvette condiscendere alla domanda del Religioso; e quindi tosto incamminossi verso la patria.

CAPO II.

Lascia il Romitorio, e nel portarsi a Loreto passa per la Patria senza veder sua Madre.

Partitosi dal Romitorio coll' abito di sacco a piedi scalzi giunse a Chieti, e fermatosi in una piccola Chiesa poco distante dalla città, fece intendere alla madre, che se desiderava nuove del suo figlio Orazio, venisse alla sopradetta Chiesa.

Giubbilò a quest' avviso la Madre, e non potendo in quel punto partire di casa, come desiderava, spedì subito Muzio secondo figlio a dare l'avviso, che in breve sarebbe venuta.

L'abito di Romito, il volto trasfigurato da penitenze, la barba cresciuta impedirono, che Fra Bonaventura fosse riconosciuto dal fratello; ma ben'egli riconobbe Muzio, e dall'impeto del naturale affetto fu violentato a correre ad abbracciarlo, e fargli quelle dimostrazioni di amore proprie di due cari fratelli; e dopo breve ragiona-

mento passato tra di loro della risoluzione presa di vivere solitario, dissegli: Fratello andate, e dite alla nostra madre, che venga a vedere suo figlio. Corse veloce il fratello ad avvisare la madre, la quale volle sapere in qual' abito sarebbe per vederlo: rispose Muzio; lo vedrà Signora Madre, coperto di sacco, a piedi scalzi, cinto con fune, e trasfigurato per le penitenze. Inorridì la madre, e prorompendo in doglianze, protestò di non aver coraggio vederlo in sì rigida penitenza: onde scelta una delle più nobili vesti, che fusse nel guardarobba, diedela al servitore, acciò andasse con Muzio al luogo, ov' era il suo figlio Orazio, pregandolo a volersi vestire con quell' abito, prima di farsi vedere alla cara sua Madre, afflittissima di aver saputo il rozzo di lui vestiario, per cui non potea indursi vederlo in quello stato sì miserabile.

Ritornato Muzio dal fratello: appena Orazio veduta la veste, avvidesi tosto l' accorto giovane dell' inganno, che tramavagli il nemico infernale: onde prontamente partì, ripigliando il suo viaggio verso Loreto.

Nel partire che fece Fra Bonaventura, restò attonito Muzio, e il di lui Servo, e vedendo che fuggiva, corse a gran passi ad avvisarne la Madre, la quale dalla finestra con ansietà attendeva il ritorno di Muzio: e udito, che il suo Orazio era partito, diede in dirotto pianto, e clamori: onde molti parenti, ed amici mossi, chi per curiosità, chi da preghiere dell' afflitta donna uscirono fuori della città parte a piedi,

altri a cavallo a cercare il fuggitivo. Vide Fra Bonaventura la moltitudine delle persone, che seguitandolo procuravano di raggiungerlo. Onde sorpreso da timore d'inaspettata violenza, ricorse al patrocinio della Vergine Maria sua pietosissima Madre, e tutto raccolto in se stesso invocò con divoto affetto il di Lei ajuto, e provollo prontissimo; poichè molti di quei Signori cavalcando a spron battuto, e che giravano or quà, or là cercandolo per la strada, e foreste, gli passavano d'appresso senza vederlo: altri camminando a piedi si accostavano talmente, che l'avrebbero potuto arrestare: ed egli viaggiando senza esser conosciuto, giunse finalmente ad uno albergo: quivi fermossi l'Eremita, e preso riposo, proseguì sicuro l'intrapreso viaggio.

Dopo molte giornate fatte a piedi scalzi, mendicando da povero miserabile, qual professava di essere, giunse a vista della Santa Casa di Loreto: e com'è solito dei devoti viaggiatori prostrarsi a terra: venerò da lungi quel Santuario consacrato da'tanti Divini Misterj, ed in esso la Vergine Maria Madre di Dio, rendendole umilissime grazie di avere colla di Lei potente intercessione ottenuta vittoria del mondo, e di ogni affetto di sangue nel perfetto abbandonamento della casa, e patria: giubilando in vedersi giunto in luogo di sicurezza ad onta della violenza dei parenti, i quali pretendevano distorlo dallo stabilito proponimento di servire Iddio in istato di povertà, e di penitente Eremita.

Entrato in Loreto andò ad adorare l'Augu-

stissimo Sacramento, ed insieme venerò la Beatissima Vergine, trattenendosi in quella Basilica lungo tempo per soddisfare al suo spirito, e in quei giorni, in cui vi si trattenne, più volte visitò quel Santuario, ristorando l'Anima con i Santi Sacramenti, e conferendo con uno di quei Penitenzieri circa gli avanzamenti spirituali, e consigliossi sul punto della risoluzione fatta di vivere da Romito in perfetta povertà; ed avutane l'approvazione, sentissi vieppiù animato a patire volentieri a gloria di Dio: onde di lì partissi, per effettuire i suoi proponimenti.

CAPO III.

Fu ammesso trà i Terziarj di S. Francesco in Assisi, indi ritirossi nei Romitorj di Spoleti.

Tra le buone risoluzioni, che fece Fra Bonaventura in Loreto conferite già col suo Padre spirituale, fu il consacrarsi al Signore Iddio coll' Abito di Terziario dell' Ordine di S. Francesco. Pertanto proseguendo il suo viaggio, giunse nella Chiesa della Madonna degli Angioli, e dopo aver soddisfatto alla sua devozione verso la Beatissima Vergine Maria, e'l Serafico S. Francesco, si portò in Assisi, e ricercato il Padre Guardiano di quella Basilica, genuflesso ai di lui piedi con lacrime di compunzione lo supplicò degnarsi ammetterlo fra quelli della sua Famiglia, che Laici Terziarj si addimandano, esprimendogli la sua

vocazione, da cui sentivasi chiamato da Dio, per servirlo in asprezza di penitenze in qualche desertó, dove desiderava vivere, e morire colla Livrea dei Figli del Patriarca S. Francesco. Conobbe il Padre Guardiano essere vera questa vocazione, e che Iddio lo voleva in questo stato: onde accettollo prontamente per figlio, e datogli il nome di Fra Bonaventura, l'aggregò alla Famiglia dei Terziarj; e l'originale della Patente conservasi in Roma nell'Archivio di S. Pietro in Montorio. Ricevuta la grazia parve al Servo di Dio essere in obbligo di più strettamente corrispondere alle Misericordie di Dio con una vita innocentissima, lontano da ogni umana soddisfazione; trattennesi in Assisi qualche giorno, per più infervorarsi nello spirito, e prepararsi ai futuri contrasti, che gli erano tramati dal Demonio, il quale fremea in vedere l'innocente Giovine, che nel più bel fiore di sua età, non forzato dalla viltà, o povertà dei natali, non spaventato dall'enormità dei peccati commessi; ma spinto dall'amore di Dio, e spronato dal vivo desiderio di servirlo, avea abbandonate le ricchezze, e le comodità della sua casa, e fin da fanciullo era fuggito con tanto fervore ad ottenere l'Abito di povero nella Famiglia di S. Francesco, e studiavasi conservarlo come gioja preziosa. Dopo avere venerato il Serafico Patriarca, e le di lui memorie, che in Assisi conservansi, fortificato più volte con i Santi Sacramenti, ritornò alla Chiesa della Madonna degli Angioli: dipoi se ne partì a cercare un qualche proporzionato Romitorio per lui.

Uscito di Chiesa volgendo l'occhio alle colline, che d'intorno fanno corona a quella gran Basilica, vide la montagna di Spoleti, celebre per la frequenza dei Romitorj, dove ricoveransi o penitenti peccatori, o giusti infervorati, i quali fuggendo dal Mondo, sperano meglio rintracciare la vera strada del Cielo. Colà adunque andò Fra Bonaventura, e gli fu facile trovare in quella frequenza di Romitorj una abbandonata abitazione, che gli fosse campo fertile di penitenze, e di orazioni; cinque anni trattennesi in quei deserti abbondantissimi di patimenti: impercioccchè per sostentarsi con qualche tozzo di pane, gli era necessario camminare l'inverno per nevi, e geli, e per la sferza del Sole cocente l'estate, mendicando alle case lontane dei cittadini, dove bene spesso in vece di carità riceveva affronti; ma ciò era poco in confronto al molto, che desiderava patire. Il suo digiuno era quasi continuo, e rigoroso di solo pane, ed acqua, aggiungendo asprissime penitenze di cilizio sopra la nuda carne, accompagnando a questo di più lunghissime flagellazioni nelle di lui innocenti membra; dormiva conforme il solito pochissimo, e su il nudo terreno, e nulla più, se non quanto esigeva l'indispensabile necessità, non mai abbandonando il ruvido sacco di Terziario, che per esso tal veste era la divisa di Evangelica povertà.

CAPO IV.

Abbandona il Romitorio di Spoleti per cercare altrove rigori, e patimenti maggiori.

Uno de' più certi caratteri della Santità di un'anima è la fame, e sete insaziabile della giustizia annoverata da Gesù Cristo nel Santo Evangelo tra le otto Beatitudini. *Beati qui esuriunt, et sitiunt justitiam*. Questa ritrovossi nel nostro Fra Bonaventura, essendo sempre famelico, e sitibondo di crescere vieppiù nella Santità col frequente esercizio de' patimenti; che però a somiglianza del fuoco andava sempre cercando nuovo pascolo alla fiamma, che gli ardeva nel petto di crescere nell'amore di Dio. Imperocchè non avendo trovato nei Romitorj di Spoleti quei rigori di penitenze come desiderava, risolvette andargli cercando altrove.

Pertanto abbandonato il Romitorio di Monte Luco vicino a Spoleti incamminossi verso Perugia; non molto lontano dalla città sopraggiunto dalla notte oscura, e molto più da impetuosa pioggia non potendo senza pericolo proseguire avanti, fu costretto fermarsi nella Contea dell'Antignola (al presente dei Signori Marchesi Antinori, quali prendono il nome da tal feudo, e sono nobili Perugini); necessitato quì fermarsi il buon Romito fece istanza ai servitori del Signor Rugerio padrone della Contea a compiacerlo per carità dell'alloggio in un cantone della stalla per ripararsi dall'ingiurie tempestose, che minacciava il

Cielo. Non parve al servitore indiscreta la domanda, ed interpellata la volontà del padrone, condisces'egli cortesemente alla domanda dell'Eremita di pernottare nel luogo richiestogli.

La sollecitudine che avea il Conte di visitare una mula comprata pochi giorni avanti, mosse il medesimo a scendere per la scala secreta, affine di vedere se la bestia era ben custodita, e governata; nell' avvicinarsi alla porta, sente come gettarglisi nella faccia una vampa di fuoco: onde chiama in soccorso i servitori, credendo il tutto fosse preda delle fiamme; ma preso coraggio si avvicina alla porta, e vede uno splendore a guisa di colonna di luce, quale pareagli posata nel petto del devoto Eremita. Attonito restò il Conte a tal vista, riflettendo tra se, essere questi di straordinaria bontà; però preselo per la mano, supplicandolo ad onorare il palazzo colla sua presenza, non permettendo riposasse nella stalla; persuadendolo di avere a conferire seco cose riguardanti il servizio di Dio. A queste ragioni arresesi Fra Bonaventura, e salito, vennero in discorso dell'occasione avuta di partire dai Romitorj di Spoleti, parendogli fossero di troppa comodità: allora dissegli il Conte, se bramate patire, non cercate altro paese: questo saravvi campo di ogni pena, e se vorrete attendere alla vita contemplativa, non vi sarà chi vi distolga: in questa Contea ho alcune grotte ritirate, e solitarie, dove non giunge mai alcuno, a voi le dono, e potrete farci le vostre orazioni: se poi avete desiderio esercitarvi in ope-

re di pietà verso i prossimi, quì vi si apre amplo teatro: vi sono contadini iguoranti, quali potranno essere da voi istruiti, i poveri riceveranno volentieri gli ajuti dell' elemosine, che dai contorni averete, mendicando per loro: dunque quì potrete soddisfare a tutt' i vostri buoni desiderj. Si rallegrò Fra Bonaventura di aver trovato nel Conte tanto zelo dell' onore di Dio, e dell' ajuto dei prossimi, resegli le più distinte grazie, accettò farne la prova. Pertanto pigliato possesso di una di quelle, piuttosto grotte da fiere, che da Romiti, trattennesi dieci mesi nei soliti esercizj di spirito, ed asprissime penitenze: con tutto ciò non restava appagato il suo cuore: e siccome gli elementi non cessano di muoversi, fintanto non giungono al loro centro; così il Servo di Dio tentò di mutare paese, come sono per narrarvi.

CAPO V.

Cerca fare viaggio nell' Indie, ed essendogli impedito si ritira nel Romitorio di S. Francesco al Sasso in Toscana nello Stato Senese.

Correva l'anno di nostra salute 1586, reggendo la Chiesa il Sommo Pontefice Sisto V., quando un certo Padre Fra Gio: Battista da Pesaro Carmelitano Scalzo pensò fare un impresa in servizio di Dio, ed ajuto de' prossimi, coll' impie-

garsi alla conversione de' Gentili nell' Indie, e non essendo egli bastante ad opera sì grande, cercava compagni, quali fossero del medesimo spirito; perciò ottenne il Breve da Roma d' istituire una società di giovani spirituali: e suo fine era andare nelle più remote parti dell' Indie a convertire colla predicazione, e penitenze gl' infedeli, che vivono sotto la cecità dell' Idolatria. Trentatre dovea essere il numero dei compagni destinati alla conversione degl' Infedeli, de' quali guida, e capo erasi fatto il Religioso, che in diverse città dell' Italia andava scegliendo giovani di spirito, i quali potessero resistere alle fatiche, e dare speranza di buon esito all' impresa.

Nel portarsi Fra Bonaventura a Perugia s' incontrò col sopraddetto Padre Carmelitano, il quale si fermò in detta città per fare acquisto di compagni. E siccome il nostro Eremita era inclinato ad incontrare nuove occasioni d' impiegarsi per la gloria di Dio, poco vi volle a persuaderlo per applicarsi ad impresa sì nobile, e santa: onde fecesi di lui discepolo, e lo seguì fino a Genova, per imbarcarsi con i socj alla predicazione dei popoli dell' Indie; previde l' Eremita ciò non essere volere del Signore Iddio: perchè vedendo impediti i di lui disegni pel tempo contrario alla navigazione nel trattenimento di due mesi in Genova; prese risoluzione tornare a vivere solitario con sommo dispiacere dei compagni per le di lui amabili maniere: onde edificava, e consolava tutta la comitiva. Partito il nostro Fra Bonaventura da Genova, pochi giorni

dopo venne ordine da Roma intimato al Padre Carmelitano, che sciogliesse la compagnia, e ciascuno restasse libero da ogni promessa, che avessero fatto per la conversione degl'Infedeli: così svanì l'impresa di questa società. E Fra Bonaventura chiamato da Dio a santificare i Romitorj della Toscana, mentre pensa di ritornare a Perugia, nel passare per le montagne di Siena verso la parte di Sarteano, ove il Serafico S. Francesco per qualche tempo avea dimorato; (però è chiamato il Santuario di S. Francesco al Sasso): avvenne per speciale disposizione della Divina Provvidenza, che questo Santuario fosse abitazione perpetua a Fra Bonaventura pel corso di quarantadue anni, che dipoi sopravvisse.

CAPO VI.

Descrizione del Santuario di S. Francesco al Sasso, nel comune di Castiglioncello del Trinoro nello Stato di Siena.

Sorge da Levante verso la Terra di Sarteano alta collina chiamata Solaja: nella più eminente cima a tramontana esce fuora un ciglio di monte orrido, ed alpestre per gli alberi tramezzati da scogli, che all'intorno lo circondano: sebbene gli aprono da tramontana, e levante lontano orizzonte, e sotto vedonsi larghe pianure, fiumi, laghi, Castelli, e numerose Città, scorgendosi ancora la montagna, e Città d'Assisi, e la gran Basili-

ca della Madonna degli Angioli, ed è talmente alta la sua situazione, che non può mirarsi la valle senza timore di cadervi: da ciò ne segue, che nell'inverno siavi assai freddo per le frequenti nevi, geli, nebbie, e venti impetuosi, e nell'estate poi caldo gagliardo sentesi per l'ardore, e riflessi dei raggi del Sole, di modo che rendesi inabitabile agli uomini.

Evvi tradizione fondata su l'autorità di S. Bonaventura Francescano, di S. Antonio di Padova, e d'altri riferiti dal P. Luca Wadingo al Tomo I. de' suoi Annali dell'anno 1212 a fol. 88, che in quel deserto vi abbia abitato per qualche tempo il Serafico Patriarca S. Francesco, come luogo molto adattato alle sue elevatissime contemplazioni, ed ai suoi gran fervori di penitenza.

Vedonsi di presente alcune grotte scavate nel sasso, ove stava il Santo Patriarca con alcuni suoi compagni: ma ciocchè rende più venerabile questo Santuario, è l'essere stato il campo di gloriosa vittoria, riportata dal Serafico del nemico infernale, pretendendo lo sfacciato tentarlo di brutta disonestà. Uscito pertanto il Santo Padre dalla Grotta, andò nell'orto contiguo, e nudo affatto rotolossi nella neve: onde per maggior confusione del nemico e sua, fece di neve sette rilevate figure, rappresentanti la moglie, figli, e servitori di casa: quindi rivolgendo contro se stesso il favellare con Santo rimprovero disse: eccoti la famiglia, che vai formando nella tua disonesta fantasia, abbracciala, e rivestila: così burlandosi del nemico, perchè col gelo della

neve, spento avea l'ardore della sua sensualità; così colla vittoria lasciò qual monumento alla posterità venerabile quel luogo stato teatro di sì eroico combattimento.

Sapea il nostro Fra Bonaventura esservi in quei contorni memorabili Santuarj; però occorrendogli passare per quelle vicinanze, tutto desideroso si portò a Castiglioncello del Trinoro poco distante dal sopraddetto Santuario, al presente celebre per la dimora fattavi dal Servo di Dio fin che visse, come più diffusamente racconteremo.

CAPO VII.

Vita penitente di Fra Bonaventura nel Romitorio di Castiglioncello del Trinoro.

Non fu caso, ma Divina disposizione, che Fra Bonaventura passasse, e si fermasse nel Romitorio di S. Francesco al Sasso. Arrivato al Castello il fervente Eremita, e fattasi notte albergò in una Chiesetta chiamata la Madonna della Recisa pochi passi lungi dal detto castello, e dal citato Romitorio: quivi passò tutta la notte in orazione, e la Beatissima Vergine li manifestò essere volontà di Dio, che si fermasse a soggiornare in quel Romitorio. Imperciocchè incontrossi la mattina in alcuni contadini del castello, li pregò condurlo al desiato Eremo, e giunto al Santuario, genuflesso baciò devotamente quel Sacro luogo, e venerate le memorie di S. Francesco, si consacrò al Signore Iddio in perfetto

olocausto di penitenza, costante imitatore del Serafico Patriarca; e voltatosi verso coloro, che l'aveano accompagnato, disse loro: quì ho da terminare i miei giorni. Si maravigliarono essi per non esservi stato mai alcuno, che avesse avuto coraggio passarvi una invernata: ma il fatto verificò la predizione: mentre nello spazio di 42 anni che sopravvisse, non abbandonò mai quel Romitorio.

Allorchè giunse Fra Bonaventura al predetto Romitorio era in età di 27 anni: onde per molto tempo stette in una grotta scavata nel sasso, oltremodo umida, e fredda, ricovero piuttosto di fiere, che d'abitazione d'uomini: non avendo altra luce, che dalla piccola porta: onde se voleva temperare il rigore del freddo col fuoco, ne avveniva, che sì folto era il fumo, che per respirare, era costretto trarre fuora la testa dallo sportello della porta: nulla di meno per 18 anni continui perseverò ad abitare in quella grotta, in avvenire per reggere all'asprezza del luogo, e renderlo ai posteri abitabile, fece fabbricare alcune cellette con piccola Chiesa, che diedero forma al Romitorio di umana abitazione. Ma per la soppressione di molti Conventi, Compagnie, e Chiese seguita in Toscana l'anno 1785, fu abolito ancora il sopraddetto Romitorio, che dalla comunità fu venduto, ed i compratori lo demolirono: onde al presente si vedono i muri, qual più elevati, qual meno a guisa di rovina. All'asprezza dell'abitazione corrispondeva il rigore della vita, perseverando fino alla morte.

L' abito era una rozza tonica di panno grosso rappezzato, cingendosi i fianchi di grossa catena di ferro, e di una pungente tonachettà di cilizio sopra la nuda carne, camminando a piedi scalzi: locchè cagionavagli molta pena per le rotture delle piante, e squarci delle calcagna: però ov' egli passava, lasciava l'orme di sangue. Occorrendogli poi in occasione di viaggio fermarsi in qualche ospedale; per pigliare conforto dal fuoco, era sì fiero il tormento nel contrasto del freddo, e caldo che il poverello per lo spasimo tramortiva. Oltre il vestiario sì penoso, cibavasi scarsamente di pane d' orzo cotto sotto le ceneri, bevendo acqua, sebbene stava ancora dei giorni senza mangiare, nè bere: onde può dirsi che digiunasse quotidianamente.

Tra l'orrida abitazione, ed il vitto stentato cadde in malattia, che lo ridusse all' estremo, sicchè fu costretto pel comando del Confessore, mitigarne il rigore: allora cominciò ad usare le pianelle, quando usciva a cercare elemosine, e lasciato il pane di orzo, cagione degli eccessivi dolori di stomaco, e di altre membra, usò qualche tozzo di pane di grano avuto per carità, e di erbe, o legumi mal conditi, soddisfacendo alla mera necessità per vivere, e temperando la sete con acqua tinta di vino; in somma nell' asprezza del vivere, e digiunare seguiva esattamente i rigori di quei fervorosi compagni di S. Francesco, quali unitamente col Serafico Patriarca aveano santificato quel Romitorio, preparato dalla Divina Provvidenza dopo molti secoli, ai fervori del nostro Eremita.

CAPO VIII.

Viaggi fatti da Fra Bonaventura, e quanto gli avvenne.

Fu sempre costume di alcuni Santi andare viaggiando in diverse parti del Cristianesimo, non solo per provare gli effetti dall' Evangelica povertà per la mancanza di molti comodi; ma altresì fare atti d'adorazione alla Divina Maestà nei luoghi santificati dai Divini Misterj operati dal Verbo Incarnato, o dall' eroiche azioni dei Santi. Mosso da questi due oggetti il nostro Fra Bonaventura fu solito andare ogni anno al Perdono di Assisi, alla Santa Casa di Loreto, e talvolta a Roma a venerare le Memorie dei Santi Martiri, e al Sacro Monte dell' Alvernia, celebre per la memoria del Patriarca S. Francesco. In occasione di questi viaggi non solamente s'impiegava in elevatissime contemplazioni dei Divini Misterj: ma si esercitava ancora in opere di virtù, come più distintamente si dirà nel presente capitolo.

Era il buono Eremita rimirato in Assisi da alcuni suoi avversarj con invidia per l' aspre penitenze, e pel credito che vieppiù andava egli acquistando appresso il popolo, per lo che di mala voglia soffrivano il di lui tenore di vita sì virtuosa; imperciocchè cercavano mezzi, acciò dagli altri fosse screditato: onde era perseguitato, e maltrattato dai medesimi, rimproverandolo di singolare superbia, e d' ipocrisia, ed arrivò sì oltre il loro sdegno, che più volte nel

giorno del Perdono di Assisi nella pubblica piazza, in tempo di sì gran concorso di popolo, lo fecero legare dai Birri, e strascinare alle carceri, come fosse un' Apostata, o Assassino di strada: quivi l' eran fatti trattamenti de' più severi, che non sogliono farsi ad uomini sceleratissimi. Riceveagli il mansueto Eremita con intrepidezza, e volto sereno, dando a conoscere la sua sincera innocenza: benchè dopo alcuni giorni era rimesso in libertà; tuttavia non per questo riguardavasi di ritornare l' anno seguente alla solita devozione, nè adoperava mezzi per non ricevere nuovi insulti: ma rimetteva alla Divina Provvidenza la sua difesa, ricevendo con indifferenza sì gli applausi, come gl' insulti.

Non solo gli uomini perseguitarono il buon Servo di Dio: ma si scatenarono anche contro di lui i Demonj, per rimuoverlo dal fervore di vivere solitario: apparendogli più volte di notte, percuotendolo aspramente, acciò spaventato fuggisse dal Romitorio per darsi alla vita dissoluta del secolo.

Notabile fu l' accidente occorsogli nel suo ritorno, che fece dall' Alvèrnia; dopo che ebbe soddisfatto alla sua devozione verso il Patriarca S. Francesco, essendo in compagnia del Rev. Signor D. Pier-Niccolò Cospi suo Confessore, erano poco lungi dalla Montagna del sopraddetto Santuario, ed essendosi fatta notte, convenne loro fermarsi in un pubblico albergo, dopo avere cenato, fece istanza Fra Bonaventura al Signor Cospi, acciò si contentasse lasciarlo andare a ri-

posare in una vicina grotta, scusandosi col dire, non essere solito dormire in letto: gli accordò il Signor D. Pier-Niccolò la richiesta, colla condizione, chi di loro il primo si svegliasse, chiamasse il compagno per viaggiare la mattina pel fresco. Ritirossi adunque il Servo di Dio nella grotta; e quivi si pose in orazione; ma sopraggiunta una squadra di Demonj lo travagliarono tanto, che gl' impedirono il riposare. Fattosi giorno, ed alzato il Sole, si svegliò il Confessore, maravigliandosi di Fra Bonaventura, che non fosse venuto a chiamarlo, conforme evevano concertato, e temendo di qualche strano avvenimento andò a ricercarlo nella grotta, e trovollo quasi agonizzante: domandogli cosa eragli accaduto: allora col più rigoroso silenzio, gli raccontò il combattimento avuto con i Demonj, i quali per indurlo alla disperazione, lo rimproverarono non essere degno portare l'Abito di S. Francesco procurando con violenza levarglielo da dosso: e perchè egli con forza se lo tenea stretto al petto, e soffriva tanta fatica in resistere; però era in quello stato sì languente: ma al suo arrivo subito erano fuggiti confusi i Demonj, per non averlo potuto rimuovere dai suoi virtuosi proponimenti.

Nè questo solo era il frutto, che riportava dai suoi devoti viaggi, che anzi oltre il vincere le violenze dei Demonj, e gli affronti dei di lui avversarj: era molto considerabile l'edificazione dei prossimi nel conversare con dolcezza, e modestia. L'ordinario stile nel viaggiare era di tal tenore: La mattina camminava per lungo tratto

senza parlare con altri, stando in silenzio colla meditazione mentale: nel progresso del giorno recitava le solite Orazioni vocali, e dopo ragionava con i compagni dei Divini Misterj con tal fervore, che accendeva i cuori, e alleggeriva il tedio del cammino. Per lo più alloggiava tra i poveri negli ospedali: sebbene vi fossero in Perugia, e in Assisi Cavalieri di stima, i quali pel buon concetto, che aveano delle di lui virtù lo forzavano ad alloggiare nelle loro case per udirne i spirituali ragionamenti, da cui sentivansi infiammare; e così convertiva i prossimi col buono esempio, e colla spiegazione dei Divini Misterj.

CAPO IX.

Ultima infermità, e morte di Fra Bonaventura.

Siccome la morte del Servo di Dio fu naturarale effetto accelerato dalle aspre penitenze, come giudicarono i medici; così può dirsi, che in certo modo fosse Martire di penitenza. Arrivò egli all'anno settuagesimo di sua età; sebbene il suo vivere in riguardo ai patimenti per le malattie, che sopportava fosse un continuo morire; nulladimeno l'allegrezza interna, con cui pativa volentieri per amor di Dio, davagli forza a soffrire di più; ma indebolita la natura gli convenne soccombere.

Avea egli già predetto il tempo prefisso al suo vivere: quindi pregato dal Pievano, ed altri suoi

amici a non andare al Perdono di Assisi a cagione delle di lui gravi indisposizioni di salute, gli fu da essi suggerito, che poteva lucrare la medesima plenaria Indulgenza anche nella Chiesa del suo Romitorio, per aver'egli da Roma ottenuto il perpetuo Breve Apostolico. Ma rispose loro; stimo bene andarvi quest'anno, dandovi parola essere l'ultimo mio viaggio. Così avvenne; aggravata la di lui infermità, non fu più capace di viaggiare, e dopo diciotto mesi morì. E sebbene tutto il corso di sua vita, fosse il prepararsi alla morte: non ostante in quell'estremo, si dispose con somma diligenza a sì pericoloso passaggio.

Assalito pertanto da veementissima febbre dovette cedere alla violenza del male, e ritiratosi nella povera sua cella, non potendosi reggere nella persona; prima di porsi in letto, si prostrò genuflesso avanti il Crocifisso Gesù, offerendo tutto se stessó con umile rassegnazione al di lui volere: implorando con divoto affetto l'ajuto della Beatissima Vergine Maria, e de'suoi Santi Protettori. Dipoi pregò il Compagno a chiamare il Pievano, il quale fu pronto a visitarlo, ed assisterlo. Stava il benedetto Eremita col solito Abito in dosso, disteso sopra il povero letticciuolo di tavole colla faccia serena in istato da moribondo: in vederlo in quella divota positura movea a tenera compassione i circostanti, quali non poteano trattenere le lacrime, vedendo il loro caro Eremita vicino a morte. Allorchè il nostro Servo di Dio vide il Pievano, riprese quei po-

chi spiriti rimastigli, lo supplicò ad amministrargli i Santi Sacramenti per fortificare l'anima al passaggio dell'eterna vita. E fatta generale confessione di tutte le colpe della passata vita, ricevè con profonda umiltà, e riverenza il SS. Sacramento per Viatico, e l'estrema Unzione, avendo risposto con esemplare attenzione alle Preci di Santa Chiesa.

Terminata la sacra funzione riconcentrossi tutto in se stesso, trattenendosi in santi, e divoti colloquj con Gesù Cristo, e colla Vergine Maria, ed avendo soddisfatto alla sua devozione, chiamato da parte il Pievano chiesegli per carità, che seppellisse il di lui corpo nel pubblico Cimiterio, protestando non essere degno dell'onore della Chiesa; ed il Pievano gli promise di adempiere alla di lui volontà, del che il moribondo Eremita ne restò molto consolato; fecegli ancora istanza acciò gli recitasse le solite preci della Chiesa per la raccomandazione dell'Anima: e siccome nei luoghi circonvicini avea sì gran concetto per le sue singolari virtù, essendosi sparsa voce della di lui mortale infermità: accorsero al Romitorio quattro Sacerdoti per assistere alla morte di Fra Bonaventura, quali circondato il letticciuolo li recitarono Salmi, ed altre Orazioni, ed a tutto rispondendo il Moribondo. Ma sentendosi a poco a poco mancare i spiriti, conobbe essere vicino il termine di sua vita: onde rivolto al Pievano, dissegli: per carità ajutate quest' Anima poverella nell'atto che si separa dal corpo col recitare il versetto: *In te*

Domine speravi non confundar in aeternum; qual' è di tanta efficacia, che il Demonio non può sentirlo, essendo stato recitato da Gesù Cristo sulla Croce: (però fatene uso nell'assistere i moribondi), e alzati gli occhi al Cielo stette alquanto meditando: indi voltatosi verso il Pievano con umile, e grazioso sorriso, dissegli: cominciamo ora il Salmo a lode di Dio. Fu dunque subito dato principio a recitarsi alternativamente tra i Sacerdoti, ed il Moribondo medesimo, il quale fino all'ultimo respiro profferì distintamente tutte quelle sacre parole, ed arrivato all' ultimo versetto: *In manus tuas Domine commendo spiritum meum, redemisti me Domine Deus veritatis*, spirò placidamente la sua benedetta Anima, lasciando nella Cella odorosa fragranza di Paradiso.

CAPO X.

Esequie, ed onori fatti al Sepolcro di Fra Bonaventura, e notizie dei di lui natali, e Patria.

A dì 7 del mese di Maggio del 1627 alle ore 20 Italiane, giorno di Venerdì spirò il nostro felicissimo Fra Bonaventura. Fu sì numeroso il concorso del popolo intervenuto a visitare il di lui corpo, anzichè a soddisfare alla comune devozione, non fu possibile seppellirlo, se non che dopo passate 50 ore, e ciò per espresso ordine di Monsignor Vescovo di Chiusi, quale sapendo la

fama della di lui bontà, e la moltitudine del popolo che vi concorse, spedì lettera al Pievano, che senza dilazione gli dasse sepoltura nel più onorevole luogo della Chiesa, come fu eseguito.

Furono celebrate l'Esequie con quella maggior pompa, che comporta la scarsità del Castello: ma il Signore Iddio vi aggiunse gli onori con le grazie, che in quell'atto fece a due donne di Sarteano, le quali con gran fiducia supplicarono la Divina Bontà per i meriti di Fra Bonaventura di essere esaudite della grazia che domandavano.

Una di queste fin da molti anni soffriva gravissima indisposizione di acerbi dolori di stomaco, che non potea riposare: posta dell'erba sopra il cadavere, e con viva fede mangiatala, guarì subito, nè più patì simili dolori.

L'altra era cieca affatto di un occhio con pericolo di perdere ancora l'altro, accostatasi con gran fervore al Beato, e baciatogli il piede ricevè tosto la grazia: avendo ricuperato l'occhio perduto, ed assicurato della conservazione dell'altro.

Da questi maravigliosi avvenimenti crebbe il concetto della Santità di Fra Bonaventura: onde non solamente concorreva a folla il popolo a portare, e condurre al di lui Sepolcro i loro infermi con speranza di riceverne la grazia (come più distintamente si dirà nel terzo libro di questa vita): ma ancora Prelati, e Signori, particolarmente di Toscana, andarono ad onorare la pia memoria di sì devoto Eremita. Tra i quali

Monsignor Marcello Cervini Vescovo di Montepulciano, Monsig. Spennazzi Vescovo di Pienza, anzichè il Serenissimo Principe Mattias de Medici Governatore di Siena in occasione d' importante affare andò a raccomandarsi all' intercessione di Fra Bonaventura per ottenerne felice esito.

Oltre ai miracoli volle il Signore Iddio glorificare il suo servo col manifestare a tutti la nobiltà dei di lui natali, che in vita avea con tanta gelosia nascosta. Onde dispose, che l' anno seguente dopo la sua morte nel mese di Luglio 1628, che il Signor Gio: Bernardino Cantera nobile cittadino di Chieti venisse per le sue indisposizioni di salute ai bagni di S. Filippo in Toscana nello stato Senese (allora assai in credito) luogo distante da Castiglioncello del Trinoro otto miglia. Quivi avuta informazione della virtuosa vita di Fra Bonaventura, e dei miracoli che quotidianamente facea per virtù di Dio; si portò a visitare il di lui Sepolcro, e in tale occasione diede notizia al Signor D. Fabbiano Mancini (Pievano della Chiesa di detto Castello) della casa, e nobiltà di Fra Bonaventura. E per poterla meglio spiegare, mi è parso inserire quì fedelmente le precise, e medesime parole, che il predetto Signor Gio: Bernardino Cantera dettò al suddetto Signor Pievano Mancini, e sono le seguenti.

» Sentite. gli disse: chi è il vostro Fra Bo-
» naventura. Il suo nome al secolo fu Orazio
» figlio primogenito del Signor Gio: Antonio
» di Venere, Signore di tal portata, e famiglia

» tanto nobile, quanto nessuna del Regno può
» dire a questa casata, io sono meglio di te.
» La madre di Fra Bonaventura fu la Signora
» Margherita de' Poddio casata nobilissima della
» città di Chieti: ma estinta nella morte di det-
» ta Signora. Ebbe Fra Bonaventura un fratello
» chiamato il Signor Muzio di Venere, il quale
» se ne passò ad abitare a Napoli per occasione
» molto onoratà, e lasciò la sua Signora madre
» in Chieti con grandissime ricchezze, e servitù.
» Questo Signor Muzio per farsi conoscere in
» Napoli al primo suo arrivo, nel mantenimen-
» to di una giostra, in un subito spese più mi-
» gliaja di scudi.

» Fu familiare intrinseco: anzi padrone affatto
« del Duca di Montalto in Sicilia di casa Reale
» d' Aragona, che a quel tempo abitava in Na-
» poli. Si estinse la Casa Aragona per la morte
» di detto Signor Duca, del quale mentre visse
» fu tanto padrone il Signor Muzio di Venere,
» che per invidia era chiamato l' Arciduca di
» Montalto, governandosi quel Duca con la vo-
» lontà di detto Muzio. Il Signor Muzio di Ve-
» nere ebbe per moglie la Signora Donna Vit-
» toria della Magna di Cardona famiglia nobilis-
» sima di Napoli. Da questo matrimonio nacque
» la Signora Donna Beatrice di Venere, la quale
» fu maritata l' anno 1603 con il Signor D.
» Pompeo Caraffa Pronipote di Papa Paolo IV.
» Questa Signora Donna Beatrice dopo morto suo
» marito se n' è tornata a vivere nella città di
» Chieti, dove ha molti stabili, de' figli maschi,

» e femmine; uno di essi è Frate di S. Dome-
» nico, e si chiama il P. Fra Tommaso Caraffa.
» Fin qui la relazione dettata dal Signor Gio:
» Bernardino suddetto. »

Tanto rilevasi nei Fasti Senesi, sì ne' manoscritti, quanto negli stampati in lingua latina promulgati in due edizioni; la seconda edizione essendo più ripurgata, data alla luce nel 1669, al fog. 201. alla lettera C vi è impressa la vita del nostro Fra Bonaventura.

LIBRO SECONDO.

Virtù più cospicue del Ven. Servo di Dio Fra Bonaventura.

Udita la vita di Fra Bonaventura, acciò il lettore possa formare qualche buon concetto di questo Ven. Servo di Dio; fa di mestieri annoverare le di lui Virtù. Tra il numero di molte: nove se ne propongono che lo rendono degno di ammirazione, ed imitazione. Di queste; tre appartengono a Dio: tre al prossimo: ed altre tre furono praticate verso se stesso; essendo quest' ultime il fondamento della vita spirituale. Però porgeranno materia ai primi capitoli di questo secondo libro.

CAPO I.

Umiltà di Fra Bonaventura

Due furono l'imprese eroiche operate nell' esercizio dell' Umiltà del servo di Dio: coprire con industria tutto ciò che lo poneva in istima, e pubblicare con tutta sincerità, quanto poteva renderlo spregevole agli uomini. Sebbene Fra Bonaventura fosse riputato assai virtuoso Eremita, ed eziandio in concetto di essere nato nobilmente (conforme un certo Medico ne diede informazione all' Eminentissimo Cardinale Cennini, mentre si tratteneva in Pacciano): nulladimeno come saggio, ed umile interrogato più

volte chi fossero i di lui genitori interrompeva il discorso con molta destrezza: e così nascondea i suoi natali, come si è detto nel primo libro, e il di lui esterno procedere lo facea comparire nato plebeo. Oltre di ciò conservava una tal rozza semplicità, come non avesse mai veduta cosa civile.

Ma quel che rendeva più cospicua la sua umiltà, era il coprire i favori del Cielo. Arrivato a Castiglioncello del Trinoro (come si è detto al capo settimo del primo libro) si fermò in una piccola Chiesa, chiamata la Madonna della Recisa, vicino al predetto Castello: e la Beatissima Vergine gli parlò, e fu udito più volte da un certo Sante di Domenico abitante in Castiglioncello, quale non potè contenersi dirli con rustica semplicità: oh voi felice Fra Bonaventura, che siete degno parlare colla Madonna! Replicandogli l'umile Eremita, taci poverello: tu vaneggi: come puoi ciò dire, che io gran peccatore sia degno favellare con la Madonna? Non dire tal cosa, sarai spacciato per pazzo: ma il buon Contadino non si acquietò ai rimproveri; anzi vieppiù insistette, soggiungendogli: io replicate volte vi ho udito discorrere con Lei, ed ora poi ho veduto con i miei occhi, che la Vergine Santissima vi parlava, e trasfondeva nel vostro volto i suoi splendori. Conoscendo l'Eremita, che Sante era costante nel suo parere, gli disse apertamente: fratello ti avverto di ritenere in te quanto hai veduto, altrimenti lascio questo Romitorio per andarmene altrove.

Allora Sante gli promise, che ciò non avrebbe manifestato ad alcuno. Ma dopo alcuni giorni il Contadino fece matura riflessione alla promessa fattagli, di non rivelare il secreto, e riflettendo tra se stesso, diceva: se Dio non avesse voluto, che queste grazie non si fossero manifestate, non avrebbe permesso, che io le vedessi. Adunque parendogli di non esser tenuto alla promessa fattagli, credè di poter confidare l'arcano ad una sua figlia per nome Bartolommea, e così fece, obbligandola di ciò tacere, finchè vivea Fra Bonaventura: tanto ella promise di osservare, e dopo la morte del devoto Eremita andò a raccontare al Pievano Mancini ciocchè il di lei Padre l'avea detto, e pochi anni dopo lo ratificò con giuramento.

Da questo fatto può arguirsi quanti altri simili favori avesse dal Signore Iddio ricevuti il buono Eremita, a noi tenuti nascosti per la sua umiltà.

L' altra parte dell' umiltà di Fra Bonaventura fu il cercare occasione di essere disprezzato. Imperocchè sapendo in Assisi dai di lui emoli non essere gradito, da' quali avevane ricevuti affronti, non per questo si astenne di andare ivi nel giorno solenne del perdono, dove il concorso del popolo è innumerabile, e quantunque sapesse, che lo cercavano per catturarlo, e strascinare nelle pubbliche Carceri, non si nascose; ma con fortezza di grande umiltà andò incontro agli scherni, lasciandosi legare, e condurre alle prigioni, come un malfattore, ritenutovi per molto tempo con patimenti, e strapazzi.

CAPO II.

La Verginità custodita da Fra Bonaventura.

Ad ammirare la castità del fervoroso Eremita, bastava soltanto vederlo con singolare modestia propria di lui. Non alzava mai gli occhi a rimirare oggetto, che potesse apportargli alcuna macchia.

Quel che rende maggiore meraviglia tra tanti disprezzi ricevuti, si è, non esservi mai stata persona, che lo tacciasse di minimo difetto contro questa virtù. Anzi gli stessi Demonj maestri della menzogna palesavano le lodi di Fra Bonaventura, come più volte per bocca degli Energumeni sopra il di lui Sepolcro affermarono di lui temere, e tremare, specialmente sul riflesso della sua verginità, e profonda umiltà, ed essendo un giorno forzato l' istesso Demonio in virtù degli Esorcismi della Chiesa a parlare alla presenza di molto popolo vicino al di lui Sepolcro, diedegli l' Esorcista epiteti in grado superlativo, e replicò l' Energumeno ben quattro volte; Fra Bonaventura fu umilissimo, castissimo, ferventissimo, ed astinentissimo. Quel che dimostra la gran sollecitudine, qual' ebbe il Servo di Dio in custodire questa virtù, fu quanto riferisce un Religioso Francescano dei Riformati.

Trovavasi (dic' egli) il buono Eremita assaltato da fantasmi illeciti cagionandogli movi-

menti contro della Castità da lui gelosamente custodita: adoperate molte diligenze per liberarsi dal maligno Spirito di tentazione; prese partito (e gli riuscì liberarsene in tal guisa). Avea egli acceso il fuoco per i suoi bisogni, e consumate le legna, erano restati accesi i carboni in buona quantità: gli sparse poi sopra il pavimento, e quindi spogliatosi nudo (come un'altro S. Benedetto) non sopra le spine: ma sulla brage accesa, si rotolò: onde per tutte le membra restò dolorosamente scottato: e coll' ardore del fuoco materiale, spense quello dell' Inferno.

Opera della sua verginità, ed umiltà fu ancora un'altra testimonianza di un Energumeno sopra il suo Sepolcro alla presenza del Pievano Mancini. Quando il fervente Eremita parte per spegnere ogni sregolato movimento di sensualità; parte per protestarsi al cospetto di Dio di essere vilissimo verme della terra, spogliatosi di notte, andò rotolandosi pel boschetto del Romitorio fra gli sterpi, e spine, e con affetto di umile sentimento diceva a Dio: Signore ecco la più vile creatura: uscendone imbrattato di sangue dagli squarci, che aveano fatto sulla di lui carne le spine: ed in tal modo custodiva egli l'innocente verginità.

CAPO III.

Mortificazione continua di Fra Bonaventura.

Tutto il corso del vivere del Servo di Dio, cominciando dalla fanciullezza, allorchè si ritirò nel deserto nell' età di anni dieci fino a settanta che sopravvisse, fu una continua mortificazione, senza concedere alcun ristoro ai suoi sentimenti, vincendo sempre se stesso in ogni occasione, che a lui presentavasi. Laonde in tal modo sembrava essere uomo senza carne, o più tosto Angiolo rivestito della medesima. E siccome per nome di mortificazione intendiamo essere il freno dei nostri sentimenti: così per dimostrare l' esatta mortificazione di Fra Bonaventura, ne descriveremo due esempj.

Il primo riguardo a cibarsi; per moltissimi anni usato avea delle sole radiche di erbe, e dipoi del pane di orzo cotto sotto la cenere. Per sì fatto rigore di vivere, cadde in mortali infermità: onde per consiglio dei Medici incominciò a mangiare qualche poco di pane di grano, aggiungendo altresì legumi, o erbe mal condite, e se talvolta gli era mandato del pesce, lasciandolo imputridire, e così guasto, ricoperto anco di cenere, riprendendo se stesso, diceva: or mangia Frate asino, saziati delle tue cupidigie sensualaccio: cosicchè invece di dare gusto al palato, lo tormentava col fetore, e nausea.

Alla mortificazione del gusto aggiungea quel-

la delle membra: oltre il riposare sulle tavole, o nella nuda terra: oltre le scottature, e le piaghe nel rotolarsi per gli spini, mortificavasi ogni giorno con lunghe atrocissime flagellazioni con discipline di ferro.

Da sì rigorosa mortificazione dei di lui sensi esteriori, ne derivava perfetta sommissione delle interne passioni; però godea una pace, e tranquillità da Beato. Perlocchè non fu mai veduto alterato, nè turbato per qualunque contrario accidente gli avvenisse: ed in fatti, nè anche in Assisi nell'inaspettata occasione di tanto strapazzo, e disonore, il sereno non perdè del volto gioviale, e come insensibile ad ogn' ingiuria, si mostrò degli affronti contentissimo, come allegro stato sarebbe alcun altro per gli onori che ricevesse; tanto le proprie passioni mortificate tenea il buon Servo di Dio.

CAPO IV.

Dell' esercitata carità da Fra Bonaventura verso il prossimo.

Quanto crudele verso se stesso era il paziente Eremita, altrettanto pietoso, e misericordioso del prossimo: questo appunto è il più distinto carattere della santità. A' tre sorta di persone le viscere mostrò della sua carità: ai nemici che l' offendevano, con essi essendo mansueto, e paziente di tutti gli affronti, che da loro ricevea: ai bisognosi con pronta liberalità

sovvenendoli per quanto comportava il suo stato: ai peccatori con apostolico zelo proccurando sovvenire ai loro spirituali bisogni. E per maggiore distinzione, in tre paragrafi divideremo il presente Capitolo.

§. I.

Mansuetudine invitta.

Molti contrarj ha sempre la virtù; nè solamente perseguitata viene dal Demonio: ma dagli uomini ancora, i quali spacciansi professi di vita spirituale, e da false apparenze ingannati, condannano quel che onorare dovrebbero. Questo appunto avvenne al povero Eremita, conforme si è detto: imperocchè vivendo egli da penitente; sembrava che fosse tacita riprensione ai suoi avversarj, i quali perseguitavano l'innocente Eremita, proccurando che fosse accusato, d'ipocrisia; o di falsità; e perciò catturato o condannato dal tribunale.

Sapeva il mansueto Eremita queste calunnie, e gli autori di esse: con tutto ciò mai udito non fu d'alcuno lamentarsi, ed allora quando condotto era alle Carceri, come mansueto agnello legare lasciavasi, e fare ogni strapazzo, e sovente nel conversare ricevea degli affronti senza farne alcuna doglianza: All'opposto poi; se necessitato era riprendere qualcuno, rispettoso si mostrava con tutti, ed ogni sua parola condita era di soave dolcezza; trattando col prossimo con carità, e compassione: di modochè per le di

lui virtù il Signore Iddio li compartiva le sue beneficenze: poichè il Signor D. Pier Niccolò Cospi di Sarteano partito una sera al tardi da un suo podere per andare al Romitorio, passando per la strada traversa, si alzò una nebbia, così folta, che gl'impedì il proseguire avanti, non riconoscendo ov' egli si fosse: e dovendo pernottare in mezzo ai boschi, temea, o di morirsi di freddo, o di essere esca delle fiere. Laonde in quest'angustia genuflesso a terra supplicò l'ajuto della Divina Misericordia. Ed ecco all' improviso gli comparve al fianco Fra Bonaventura (senza sapere da dove fosse venuto), e presolo per la mano, graziosamente rimproverollo. Che fa V. S. a quest'ora? Su andiamo all'Eremo, e così camminando, guidollo per le macchie con tanta franchezza, come se fosse di mezzo giorno.

§. II.

Beneficenza verso dei bisognosi.

Una delle più distinte opere della carità è il sovvenire ai bisognosi; questa liberalità fu singolare nel nostro Eremita, poichè sforzossi consolare tutti, non solo con parole, ma ancora coll' opere, sovvenendo all'altrui indigenze, particolarmente in tempo di carestìa mendicando per i Castelli, e Terre vicine il grano per farne pane da distribuirlo ai poveri, a' quali dava per elemosine quanto trovava, e più volte ricordatosi avere nelle tasche dei tozzi di pane accattati

pel proprio sostentamento, il tutto dava ai poveri avendo di essi maggior premura, che di se medesimo.

Sapendo quanto grata a Dio sia la misericordia verso dei bisognosi scrupolo non ebbe di vendere le suppellettili del suo Romitorio per sovvenire i poveri. Alcuni Amici gli avevano dati dei quadri di buona pittura per adornare le sue stanze, e la Chiesa; però essendo nel tempo di gran penuria per il sommo prezzo che vendevasi il grano: giudicò il prudente Eremita essere più grato a Dio il mantenere i tempj vivi del Signore, che l'adornare la sua casa: però vendut' i quadri, ed altri mobili non necessarj, ed il ritratto del danaro lo distribuì ai poveri. Nel Romitorio avea un orticello, nel quale annualmente solea piantare, e seminare molte erbe (come appunto sono dei poveri Eremiti le delizie) egli comune a tutti lo rese, nè mai renitente mostrossi a donare quanto avea.

§. III.

Zelo della salute delle Anime.

A misura della carità verso di Dio cresce ne' suoi amici lo zelo della salute delle Anime per la sollecitudine d'impedire l'offese, che fanno i peccatori al Signore Iddio, i quali in pericolo sono di precipitare nell'Inferno, se colla penitenza de' commessi peccati non assicurano l'eterna salute. Il nostro Eremita nel modo che po-

teva, ed in ogni circostanza i peccatori esortava a penitenza con efficaci parole, e devoti ragionamenti, e con particolare maniera loro conoscere facea il miserabile stato in cui trovavansi: onde non solamente ravveduti si pentivano delle commesse colpe; ma per assicurarsi di sincera emendazione, lasciando il mondo, si ritiravano nel sicuro porto della Religione. Molti ne contano i Padri Cappuccini nei loro Chiostri convertiti dal divoto Eremita, e nominatamente un certo Fra Bonaventura, il quale per divozione prese il di lui nome. Questi era figlio di un Nobile di Assisi, giovane dedito ai vizj, per i quali ai genitori dava da temere; ma mosso dalle amorevoli correzioni del Servo di Dio; che in occasione dell'annuale Perdono molte volte alloggiava nella di lui casa: onde fece una tal conversione con meraviglia di tutta la città. Poichè seguitò egli con virtuosa perseveranza nel vivere Religioso, restando obbligato all'efficaci esortazioni del buon'Eremita.

Nel Monastero delle Convertite di Siena eravi una certa Monaca per nome Sor Fulvia, al Secolo giovane dissoluta, ch'era lo scandolo della città, e dissenzione di molte famiglie, si adoperarono molte pie persone per ridurla a mutare costumi; ma sempre indarno. Seppelo Fra Bonaventura, e mossò da zelo, andò a trovarla a casa: rappresentandole così vive le deformi sue colpe, così atroci le pene preparatele dalla Divina Giustizia nell'Inferno, e l'orrenda ingratitudine a tanti benefizj ricevuti da Dio, che la

donna compunta arresesi alle ferventi esortazioni del Servo di Dio, e lasciata la vita dissonesta continuata fin a quel tempo, si ritirò nel sopraddetto Monastero, e penitente visse molti anni sempre obbligatissima allo zelo di Fra Bonaventura.

Convertì ancora molti inclinati al gioco, e ad altri vizj ad esso connessi, i quali si ritirarono da sì pessima occupazione, passando il tempo in utili, e santi ragionamenti col Servo di Dio, il quale con quanti ragionava proccurava accendere in essi l'odio al peccato, e il santo amore verso di Dio.

CAPO V.

Della Carità verso Iddio.

Dovendo accennare le virtù esercitate verso Dio da Fra Bonaventura; posso dire egli cominciasse dalla carità, la quale è il fonte, e l'origine delle buone opere: onde per intendere quanto grande fosse questa virtù nel cuore del Servo di Dio, mi avvalerò della misura adoperata dall'Apostolo S. Paolo nella sua Epistola ad *Ephesios. Cap. 3.* per far conoscere la grandezza della carità di Gesù Cristo verso degli uomini, rapporto all'altezza, profondità, ampiezza, e longitudine.

Ebbe il saggio Eremita una carità elevatissima sopra ad ogni suo spirituale interesse. Poichè mai altra mira non ebbe nel di lui operare,

che la sola gloria, e lode di Dio: onde dire solea che se il Signore Iddio ricompensata non avesse nè in questa vita, neppure nell' altra veruna delle sue opere: nulladimeno ogni diligenza possibile usata averebbe per servirlo, ed eseguire tutto ciò, che di piacimento conosceva essere alla Divina Bontà, quale profondamente adorava, come suo supremo Signore, e Padrone di tutte le creature, degno di ogni ossequio per l'infinito merito della sua Divina natura,

Quindi ne seguiva, che quanto grande era l'amore verso Iddio, altrettanto se stesso odiava per amor suo: riconoscendosi per quel niente, che hanno i Santi rimirato se medesimi: onde da tal sentimento nasceva il di lui affetto alle umiliazioni, e disprezzi, conforme si disse altrove.

Alla profondità accrebbe egli la larghezza: stendendo il suo affetto, non solamente a desiderare, e proccurare al Signore Iddio ogni onore; ma di più bramava avere l' amore di tutt' i Serafini per poterlo amare con amore il più perfetto che gli fosse possibile.

Per ultimo è da considerarsi nella di lui carità la lunghezza: poichè principiò ad amare Iddio dai primi teneri anni, in cui ebbe l' uso della ragione, fino all' ultimo respiro di sua vita, ed a misura della cognizione cresceva vieppiù il suo amore: onde con ragione può dirsi, il di lui vivere fosse un continuo esercizio di amore di Dio, non mai interrotto da opera volontaria,

che gli dispiacesse, mercè la perfetta innocenza mantenuta per tutto il tempo della sua vita.

CAPO VI.

Della devozione di Fra Bonaventura, ed unione con Dio.

Fomentava il grande amore a Dio il fervente Eremita con tutte le opere virtuose convenienti allo stato che professava. Lunghissime, e quasi continue erano le sue meditazioni circa i Divini Misterj, e la Passione di Gesù Cristo: assiduo era nella frequenza dell'orazione vocale, sempre a terra genuflesso recitando il Divino Uffizio, e ancora i sette Salmi Penitenziali, l' Uffizio de' Morti, e quello della Beatissima Vergine Maria; il Rosario, ed altre Preci.

Accompagnava altresì l'orazione con la frequenza dei Santi Sacramenti, comunicandosi per qualche tempo una volta la settimana, di poi più spesso, e negli ultimi anni di sua vita ogni giorno, e benchè non avesse alcuna macchia di peccato, per maggiore riverenza del Santissimo Sacramento, prima si confessava con gran compunzione, non saziandosi di piangere le passate colpe; quantunque leggiere; con tale affetto di devozione andava a visitare i luoghi Santi, e pel viaggio esercitavasi in atti di tenera divozione verso la Beata Vergine Maria, e de' Santi suoi avvocati. Il continuo meditare indusse nella sua anima l'abitudine di orare con tanta eleva-

tezza verso Dio, talchè parea estatico quando immerso era nella soavità delle Divine Contemplazioni, perlocchè non udiva chi gli parlava, nè i patimenti sentiva del corpo.

CAPO VII.

Della rassegnazione di Fra Bonaventura al Divino volere.

Alla perfetta unione con Dio, alla quale aspirare possiamo in questa vita presente è l'uniformità al Divino volere, con perfetta rassegnazione, ed a quanto viene ordinato dalla Divina provvidenza, sì, in riguardo a noi, come in ordine alle vicende del mondo: quest'è un saggio della Beatitudine che godono i Beati nel Paradiso: e nel nostro benedetto Eremita fu singolare; mai non si turbava per qualunque cosa accadesse o nella sua persona, o avvenisse nel mondo: gli dispiacevano le offese, che faceano al Signore Iddio gli uomini col peccare, e si rattristava del castigo ad essi preparato dalla Divina Giustizia; ma non per questo perdè l'interna pace: rimettendo il tutto alla Divina disposizione. Ed in fatti qualche anno avanti, che succedesse la guerra tra il Papa, e i Principi collegati nel 1643, predisse il Servo di Dio quello, che avvenire dovea nelle pianure sotto Castiglioncello, cioè che avrebbero sparso molto sangue umano: la qualcosa successe in occasione

di detta guerra; senza mostrare sentimento di repuguanza al Divino volere, anzi esortava tutti nelle loro tribolazioni a rimettersi totalmente alle disposizioni della Divina provvidenza.

LIBRO TERZO.

Delle grazie ottenute per l'intercessione del Ven. Fra Bonaventura.

Dovendo raccontare le ricevute grazie da' Fedeli, i quali con viva fiducia ricorsi sono all'intercessione di Fra Bonaventura: non pretendo aggiungervi altra fede, che quella, la quale può dare un semplice racconto distinto in più paragrafi: protestandomi narrare quanto è a mia notizia; secondo per quanto è possibile l'ordine dei tempi, in cui dette grazie furono ricevute. Intendendo altresì non discostarmi punto dalle determinazioni della Romana Santa Madre Chiesa, alla quale professo sincera figliuolanza.

§. I.

Guarigione dal male di gotta, e di pietra.

Il Reverendissimo Padre Fra Guglielmo Aoca dell' Ordine de' Minori Conventuali Inquisitore Generale della città di Siena, per cinque anni continui attratto dalla gotta, per cui non potea fare uso delle mani nè dei piedi; e a gran stento questi fecesi portare a Castiglioncello del Trinoro in compagnia di altri tre Religiosi, i quali a braccio lo posero sopra il Sepolcro del Venerabile Fra Bonaventura: l'infermo mosso da de-

vozione, e fiducia di ricevere la grazia per la di lui intercessione. Esclamò o Santo di Dio, o glorioso Santo! E parendogli aver detto troppo, voltatosi al popolo concorso unitamente col Signor Fausto Bellanti di Siena, e con altri Signori Forastieri: disse, compatite Signori il mio affetto, ho detto Santo nel senso di trasporto per molti prodigj, che in questa mattina ho quì veduti. E pregando tacitamente il Signore Iddio, che per l'intercessione di Fra Bonaventura si compiacesse risanare le sue infermità. Terminata la supplica subito alzossi senza ajuto di alcuno risanato dalla gotta con ammirazione dei Circostanti. Similmente ricevuta la grazia del male di pietra, da quale scioltasi, diede fuori quantità di grossi calcoli con meraviglia dei Medici, i quali restarono sorpresi, come nel passaggio per i rispettivi vasi non avessero lacerate le pareti.

Ritornato a Siena ebbe compita la grazia anche del male di pietra, evacuando il rimanente dei calcoli in sì gran copia, di modochè ne restò affatto libero, onde finchè visse fu gratissimo al Servo di Dio.

§. II.

Guarisce istantaneamente di una Cancrena, e dalle Ulceri.

Tommaso Luccioli di Montepulciano infermo per una cancrena nelle parti da basso per timore il male non andasse serpendo, giudicarono i Me-

dici doverla tagliare, il che fu eseguito alla loro presenza con eccessivo dolore del paziente: la mattina seguente crebbe il male per essergli scoperto sotto le reni tre ulceri, quali lo ridussero all'estremo: onde dai Medici a tenore dell'arte umana il male fu giudicato irreparabile. Sicchè lo fecero spedito, e con tal pronostico abbandonarono l'infermo.

Cintia sua moglie avendo udito pel suo marito non esservi rimedio, lo persuase ricorrere a Fra Bonaventura da Castiglioncello del Trinoro per le molte grazie, che altri aveano ricevute per la di lui intercessione. A questa proposta rallegrossi Tommaso, e nel tempo in cui raccomandavasi al Signore, la Consorte gli portò la terra del Sepolcro del Servo di Dio, e postala nell'acqua ad esso diedela a bere, e sparse la medesima sul taglio della cancrena, e sull'ulceri dell'infermo, e recitato con viva fede il *Pater, noster*, e l'*Ave Maria* in onore della Santissima Trinità, e a gloria di Fra Bonaventura, terminata l'Orazione si addormentò placidamente. Svegliatosi la mattina si vide sano, e libero: indi sentendo sonare a Messa, con gran giubbilo, chiamò la moglie, chiedendo gli abiti per vestirsi. La donna credette delirasse; però entrata in camera l'esortò a non volersi alzare dal letto per cagione de' molti mali, da' quali era tormentato; replicolle Tommaso: che mali? Mercè l'intercessione del Benedetto Servo di Dio non ho alcun male, e conoscendo la moglie, che avea ricevuta la grazia (con gran

consolazione) diedeli gli abiti, e vestitosi l' accompagnò alla Chiesa.

Quivi entrato, e genuflesso avanti il SS. Sacramento con gran fervore rese grazie al Signore Iddio del miracolo ottenuto per l' intercessione di Fra Bonaventura.

La Divina Bontà dispose, che i due Medici, quali curavano l' infermo, intervenissero alla stessa Messa, e posto l' occhio a rimirare Tommaso, non davano credito a se medesimi, se egli fosse, o altri a lui simile. Terminata la Messa decise la controversia il medesimo Tommaso, e presentandosi ad essi, disse loro avere trovato medico più efficace, quale risanato l' avea perfettamente. Si stupirono i Medici in vedere colui, che di già lo credevano morto. Ma fu maggiore lo stupore, quando Tommaso soggiunsegli: credete che il taglio fattomi dal Chirurgo mi abbia lasciato imperfezione, nò certamente, voglio siate testimonj oculari. E condottigli in Sagrestia mostrò loro affatto saldate le ulceri sotto le reni, e cicatrizzato il taglio della cancrena. A tal vista esclamarono i Medici; Oh gran miracolo! Ma qual Santo è stato l' intercessore? Lo riconosco replicò Tommaso dal benedetto Servo di Dio Fra Bonaventura da Castiglioncello del Trinoro, a cui di cuore mi raccomandai, applicando alle piaghe la polvere del di lui Sepolcro.

Laonde in attestazione della ricevuta grazia fece dipingere in tavola tutto il successo, aggiungendovi altresì in iscritto il fatto dell' Istoria,

e la portò per voto al Sepolcro del Servo di Dio, con quelle dimostrazioni di affetto, e gratitudine per la sì rilevante grazia ottenuta dal Signore Iddio, mediante l' intercessione di questo miracoloso Servo del Signore.

§. III.

Ottiene la grazia di dare fuori una spina d' Aringa attraversata nella gola.

Fra Silvestro Modanese Monaco Converso Cisterciense trovavasi nel 1643. al servizio dell' Abbadia di Spineto nelle Colline di Sarteano, nel cibarsi di un' Aringa rimaseli nella gola la spina. Talchè non ostante la diligenza, ed arte del Medico non fu possibile cavarla, e crescendogli il male poco conto facea della vita del Monaco, il quale soffriva gran dolore senza trovare alcun rimedio. Pertanto sorpreso dal timore di morire, ricorse all' intercessione di Fra Bonaventura: onde si portò al di lui Sepolcro, ove raccomandatosi con viva fede, in un punto sentissi impulso di dare fuori (come seguì) evacuando per bocca quantità di materie unitamente colla spina: perlocchè restò affatto libero dal dolore, e dal male. Molto tempo dopo (per la ricevuta grazia) gli fu richiesto lasciarne memoria ai posteri, ed esso con giuramento raccontò tutto il successo al Reverendissimo Don Antonio Libanori Abbate di S. Salvatore di Monte Amiata, il quale sottoscrisse di proprio

pugno la fede, confermata col di lui Sigillo il dì 20 aprile 1661, e mandolla al Pievano di Castiglioncello del Trinoro.

§. IV.

Un Notaro attrappito per tutta la vita, all' invocazione di Fra Bonaventura guarisce in un istante.

Gio: Maria Agni Notaro del Collegio della città di Perugia aggravato da lunga infermità, tormentato da continui dolori per essere attrappito in tutte le parti pel corpo non avendo altro di libero, che la sola lingua per sfogo de' proprj affanni. Avendo inteso meraviglie degli stupendi miracoli, i quali operava il Signore Iddio per l' intercessione di Fra Bonaventura di Castiglioncello del Trinoro. La notte del dì 25 Novembre 1648, gli venne in ispirazione ricorrere all' ajuto del Servo di Dio, pregando i suoi di casa a porsi in ginocchioni, raccomandandosi di vivo cuore al Signore Iddio, che per i meriti di Fra Bonaventura si compiacesse per sua infinita bontà guarirlo perfettamente: poichè dagli umani ajuti non avea trovato alcun sollievo. Appena terminata l' orazione gli cessarono i dolori, e restò agile nella persona: sicchè andò all' udienza di Monsignor Visconti Governatore della sopraddetta città di Perugia, il quale maravigliato vederlo bene risanato, interrogollo, com' era guarito; ed egli replicò, che riconosceva

la grazia dall'intercessione di Fra Bonaventura, da Castiglioncello del Trinoro. Onde in attestazione di gratitudine andò al di lui Sepolcro a rendergli le dovute grazie, e il dì 29 Maggio del 1651 ratificò il narrato con pubblico istrumento stipolato d'Angelo Valeriani Notaro, e Commissario di detto Castello del Trinoro.

§. VI.

Una Donna stata cieca dieci anni ricupera la vista

Agnese di Vincenzo vedova lasciata da Niccòlò di Pasquino, chiamato per soprannome Culicchio del Contado di Montepulciano: era questa affatto priva della vista fin da dieci anni per un catarro calatole negli occhi, dimodochè non vedeva punto di luce. Nell'udire che il Signore Iddio operava gran meraviglie nella Pieve di Castiglioncello del Trinoro per l'intercessione del di lui Servo Fra Bonaventura, deliberò farsi condurre nella sopraddetta Chiesa; ma riflettendo alla sua gran cecità, ed all'età molto avanzata, ebbe perplessità di ottenerne la grazia (come la medesima confessò spontaneamente), e ben per quattro volte condotta in detto Castello, ritornò sempre senza alcun utile. Ravvivando finalmente la sua fede con ferma speranza, e fiducia di ottenere quanto bramava per l'intercessione del Servo di Dio. Il giorno di S. Matteo 21 di Settembre 1649 di bel nuovo fecesi

condurre da Giuseppe suo figlio alla detta Chiesa. Dopo avere udita la Santa Messa all'Altare, che è sopra il Sepolcro del Venerabile Fra Bonaventura, genuflessa a terra, e col volto piegato sopra la di lui cassa a mani giunte pregò la Divina Bontà, con gran fervore, che per li meriti del di lui Servo, degnato si fosse di restituirle la vista degli occhi, ed alzatasi, tosto vide perfettamente. Perocchè il dì 9 Giugno 1652 perseverandole la luce degli occhi, ne fece pubblica attestazione alla presenza del Notaro, e Testimonj nella Cancelleria Vescovile della città di Montepulciano.

§. VI.

Uno assalito da quattro armati se ne libera.

Il dì 8 Novembre 1650 Antonio d'Alessandro da Trivinano trovandosi a Villanuova territorio di detto luogo sotto una quercie raccogliendo ghianda, poco lontano vide due uomini armati venire contro di lui, e vedendosi in pericolo di essere ucciso, esclamò con gran fiducia, o Fra Bonaventura, che sepolto siete in Castiglioncello, scampatemi da questi traditori; essi scaricarono i fucili; mà non lo colpirono. Spaventato il Contadino si pose in fuga: ma sopraggiunto d'altri due, parimente armati, ed invocato di bel nuovo l'ajuto del buon Servo di Dio, i fucili non fecero fuoco. Infuriati gli aggressori misero le mani addosso al povero Antonio, il quale

continuò a raccomandarsi a Fra Bonaventura: onde a terra essendo caduti gli scellerati, con difficoltà potè egli ritirarsi in casa. Al rumore venutagli incontro Verginia sua moglie, la quale restò ferita d' un colpo di fucile nella mascella destra, ed essa pure raccomandatasi al Servo di Dio, scampò la vita, e in breve tempo guarì, restandole nella guancia piccola cicatrice.

L' uno, e l' altra riconobbero di avere ottenuta la grazia per intercessione di Fra Bonaventura: per la qualcosa il dì 27 di Maggio 1651 andarono a deporre con giuramento al Commissario di Castiglioncello del Trinoro, quanto si è narrato.

§. VII.

Una fanciulla muta, e storpia ricupera la favella, e l' uso delle mani.

Bartolommea figlia d' Ercolano di Celle territorio di Perugia fanciulla di 14 anni, fin da due anni avea la lingua tanto arida, e priva di senso che traforata anco colla spilla non sentiva dolore, nè dal forame usciva sangue; ond' era affatto mutola; avea ancora le mani talmente chiuse, che neppure sarebbensi aperte colle tanaglie. Afflitti i genitori in vedere la figlia nello stato sì deplorabile, risolvettero ricorrere all' intercessione di Fra Bonaventura. Pertanto il dì 12 Giugno 1650 la condussero alla Pieve di Castiglioncello del Trinoro (ov' è sepolto il Servo di Dio). Quivi giunti trovarono gran concorso di

popolo adunato, qual fu spettatore del maraviglioso avvenimento; onde la fanciulla unitamente con i genitori prostrati a terra con viva fede di ottenere la grazia per i meriti di Fra Bonaventura, si raccomandarono al Signore Iddio, e tantosto scioltasi la lingua alla fanciulla, cominciò a parlare speditamente, ed aperte le mani ritornarono all'uso naturale senza verun'impedimento. Testimonj del fatto furono i Circostanti, che trovavansi in Chiesa, e dopo sei anni, cioè, il dì 2 Ottobre 1656 perseverando nell'ottenuta sanità, ritornò in compagnia della madre a Castiglioncello, e presentatasi al Commissario alla presenza di due Testimonj giurarono essi avere veduta, e conosciuta la sopraddetta fanciulla muta, e storpia, e dipoi affatto guarita nel modo detto di sopra; il che fu confermato dalla di lei madre con fede autentica, e giurata.

§. VIII.

Risana istantaneamente due Monache d'acerbi dolori da lungo tempo sofferti.

Il dì 6 Giugno 1652 Suora Serafina Bianciardi Monaca nel Monastero di S. Girolamo detto Campansi di Siena fa fede avere provata efficace intercessione di Fra Bonaventura in un suo gravissimo dolore pel corso di trentadue anni nel fianco destro, che le cagionava mancanza di respiro; perlocchè ne temea pessima la conseguen-

za. Onde per tale abituata infermità avea adoperati molti rimedj possibili; ma senza alcun giovamento. Sapendo che alcuni erano risanati (mercè l'intercessione di Fra Bonaventura di Castiglioncello del Trinoro) pensò valersi di questo per lei efficacissimo rimedio. Una sera aggravata più del solito applicò alla parte del dolore un pezzo di tela, qual'era stata spruzzata dal sangue del sopraddetto Servo di Dio, e subito cominciò a cessarle il dolore, di poi proseguendo ad applicare al fianco col segno della Croce la stessa tela, le cessò affatto il dolore, nè più diedele travaglio.

La medesima tela appressata al petto di Suora Cecilia Clogni dello stesso Monastero, la quale pativa atroci dolori di stomaco, per cui non ritenea il cibo, perlocchè in pericolo era di morire, ed al contatto della sopraddetta tela, e per la bevanda fatta di acqua tramischiata colla terra del Sepolcro del Servo di Dio, non mai più soffrì simile incomodo, ed in breve ritornò nella pristina salute. La sopraddetta Suora Serafina attesta di sua mano, e fà fede dell'uno, e l'altro successo cioè, che ambedue hanno ricevuta la grazia per intercessione di Fra Bonaventura, e detta testimonianza registrata sotto il giorno 6 Giugno del sopraddetto anno 1652.

§. IX.

Un Sacerdote cieco ricupera la vista.

D. Arcangiolo Arcangioli da Subbiano Dottore dell'una, e l'altra legge (Curato d'Olivetto Castello della Diocesi d' Arezzo) soffriva per lo spazio di otto anni indisposizione d'occhi, cagionatagli d' un catarro portatosi sull' occhi: perlocchè divenne affatto cieco: conseguentemente fu necessitato sostituire nella Parrocchia altro Sacerdote: non sapendo qual rimedio adoperare; risolvette ricorrere all' intercessione di Fra Bonaventura da Castiglioncello del Trinoro. Pertanto nel mese di Dicembre del 1652 si fece accompagnare al suddetto Castello colla speranza di provare ancor egli l' efficacia della protezione del Servo di Dio; di cui sentiva raccontare particolari grazie. Arrivato a Castiglioncello visitò prontamente il Sepolcro del Venerabile Fra Bonaventura, e con umilissima rassegnazione supplicò la Divina Misericordia di avere pietà della sua già per otto anni sofferta cecità, e pose per di lui intercessore il devoto Servo di Dio con ferma speranza di partire consolato, e così fu. Imperocchè prima di uscire dal Castello ricuperò la luce perduta, e vi celebrò la Messa, e ritornato alla sua Cura, finchè visse esercitò da se stesso tutte le Sacre Funzioni Parrocchiali, essendo appresso di tutti veridico testimonio dell' efficace intercessione di Fra Bonaventura. Dopo la morte di detto Curato Lisandro Vestri Com-

missario del sopraddetto Castello d' Olivetto, e i due Consiglieri di detto Comune Giovanni di Bartolomeo, e Camillo di Pietro fecero pubblica, e autentica fede, anco a nome di tutto il Comune di avere veduto, e conosciuto nella loro Parrocchia di S. Giovanni in Olivetto cieco affatto per anni otti continui il sopraddetto D. Arcangiolo Arcangioli loro Curato; ma ritornato da Castiglioncello del Trinoro (ov' era andato a raccomandarsi a Fra Bonaventura) l' aveano veduto di poi, e conosciuto veggente, e che esercitava tutte le funzioni della Parrocchia. La qual fede in pubblica forma fu fatta, e riconosciuta il dì 25 del mese di Ottobre del 1654.

§. X.

Un infermo afflitto da 54 piaghe, ed ancora Energumeno guarisce dal male delle piaghe, e si libera dai Demonj.

Il Signor Paolo Giannetti Cittadino d' Acquapendente il dì 30 del mese di Giugno 1665 trovandosi infermo con febbre, e dolori atrocissimi nelle giunture, che per il corso di quindici mesi stava in letto non potendo soffrire essere toccato dai panni, tenendo nel letto tre cerchi per sostenere alte le coperte. Quantunque avesse profuso molto denaro in medicamenti, Chirurgi, e Medici, anche di Roma, e di altre città; nulladimeno non ne risentì altro giovamento, se non che di una sola piaga guarita;

essendosene poco lungi da questa , altre dieci scoperte, le quali gli davano maggior tormento. Disperato di trovare umano rimedio , si ricordò averlo altra volta provato efficace in occasione di altri mali, da'quali era perfettamente guarito per intercessione di Fra Bonaventura da Castiglioncello del Trinoro. Affidato pertanto all' infinita Bontà , ed alla solita protezione del Servo di Dio , fecesi portare a Castiglioncello adagiato in letto a guisa di barella ; soffrendo nel lungo viaggio gran patimenti. Arrivato finalmente al sopraddetto Castello , ed entrato in Chiesa fu posato l'infermo sopra il Sepolcro del Venerabile Servo di Dio , ove si scoprì essere ancora invasato dai Demonj , dai quali veniva tormentato nel corpo con tante piaghe.

La prima grazia che ottenne fu l' essere liberato dai Demonj , e l'altra fu la guarigione delle piaghe atrocissime , che lo tormentavano saldandosi successivamente la maggior parte senza lasciare segno di cicatrici. Avanti di partire dal detto Castello era talmente ristabilito da' suoi mali, che gli cessò ancora la febbre, e i dolori : potendo da se stesso vestirsi, e di tante piaghe sole dodici restarono da guarirsi, Confidando per altro vivamente che avrebbe ancora di queste ottenuta la grazia della perfetta guarigione per intercessione di Fra Bonaventura. Quindi siccome recata seco avea della polvere del Sepolcro del Servo di Dio; così facendo uso di questa in breve tempo guarì perfettamente. In conferma della ricevuta grazia avendone di

propria mano fatta scrittura, fu riconosciuta giuridicamente dal pubblico Notaro, e Testimonj, i quali fecero fede autentica nel sopraddetto giorno 30 Giugno 1665.

§. XI.

Resuscita un morto condotto alla sepoltura.

Nel mese di Ottobre del 1671 un povero giovine contadino della città della Pieve attaccato da febbre maligna, in ventiquattr'ore morì. Essendo stato il male così repentino, giudicarono ritenere il Cadavere in casa più del consueto: passati due giorni i confratelli della compagnia andarono col Curato a prenderlo per portarlo in Chiesa; nel levarlo di casa aggiunse la di lui madre li strepiti, ed il pianto, esclamando con viva fede, o Fra Bonaventura da Castiglioncello restituitemi il mio figlio, ch'è l'ajuto della mia vecchiaja! Nulla più disse con voci esterne; ma tantosto il figlio risuscitò sano, e robusto. Il fatto è riferito dal Signor Pievano Mancini, il quale attesta aver veduto il giovane resuscitato, ed averli parlato in Castiglioncello, venuto essendo a rendere grazia al Sepolcro del Servo di Dio Fra Bonaventura.

APPENDICE.

Notizie riguardanti il Servo di Dio Bonaventura di Venere della Città di Chieti nell' Abruzzo, morto nel Romitorio detto del Sasso presso Castiglioncello del Trinoro in Toscana, Diocesi di Chiusi nel dì 7 Maggio 1627.

Dalla di lui morte sino al presente giorno la devozione verso il buon Servo di Dio è oltremodo grande, e commovente per le grazie, e favori, che ottiene dall' Altissimo ai fedeli; e questo lo comprova la quantità de' Voti, che giornalmente vengono affissi al di lui Sepolcro, nuovamente costrutto in forma semplice, ma elegante esistente in questa Chiesa Pievana sotto il titolo di S. Andrea Apostolo, e dalla quì descritta Epigrafe si rilevano in compendio le gesta del predetto Servo di Dio.

VEN . SERVI . DEI . BONAVENTURAE . DI . VENERE
III . ORDIN . S . FRANCISCI
MORTALES . EXVVIAE . HIC . IACENT
QVI . DOMO . TEATAFA . PER . XLII . ANNOS
DEIPARAE . MONITV
IN . PROXIMO . NVNC . FVNDITVS . EVERSO . EREMO . SAXI
FLAGELLIS . IEIVNIIS . FRIGORE . OMNIGENA . ASPERITATE
CARNE . IN . SAEVITVDINEM . REDACTA . SVPERNIS . INSIGNITVS
CHARISMATIBUS
NONIS . MAI . CIƆIƆCXXVII
IN . DOMINO . SANCTISSIME QVIEVIT
CVIVS . CORPVS . PER . ANNOS . CXCIV . AD . CALCEM
STIGMATVM . ARAE . CONDITVM
AC . MATHIAE . MEDICES . ETRVR . PRINC . ET . INSIGNIVM
GENERE . ET . PIETATE . VIRORVM
PRAESENTIA . DECORATVM . AC . MIRACVLIS . CLARVM
IOSEPH . PANNILINI . EPISC . CLVS . ET . PIENT
PRAECIBVS . IOACHIM . PASQVINI . VIGILANT. PLEBAN . AC. IOSEPHI
ANTIANI , I . V . C
HEIC . TRANSFERRI. MANDAVIT . CIƆIƆCCCXXII. DESIDERIVS. MAGGI

J . V . C . scripsit

Quanto è stato di sopra esposto viene estesamente , e con maggior chiarezza confermato dalla vita in istampa , e suo ritratto , che viene annesso alla presente relazione , ed in aumento del mio asserto , credo di non dover passare sotto silenzio alcune visite Episcopali fatte al Corpo del surriferito Servo di Dio , e prima . » Al » tempo del Pievano Giovanni Andrea Anziani » sotto il dì 14 Maggio 1708 si portò nella detta » Chiesa Pievana il già Monsignor Gaetano Ma» ria Bargegli Vescovo di Chiusi con i Signori » Antonio , e Roberto Cennini Marchesi di Ca» stiglioncello del Trinoro , il quale dubitando ,

» potesse patire il Corpo del predetto buon Ser-
» vo per la lunghezza del tempo di ottanta e
» più anni, che seguì la di lui morte, estratta
» la cassa di legno e tolto il coperchio, fu ve-
» duto il corpo di Fra Bonaventura tutto intie-
» ro, colla carne trattabile, come di corpo viven-
» te con pelle, ed unghie, tenendo le mani in
» croce, solo la testa si scorse spolta di carne,
» sotto la quale teneva un mattone, e può cre-
» dersi, che ciò sia derivato o dall'umidità del
» cervello, o dall'umido dello stesso sepolcro
» per essere stato questo sotto terra. »

» Inoltre sotto il dì 20 Maggio 1813 il fu
» Monsig. Giuseppe Pannilini Vescovo di Chiusi
» visitò il suddetto Corpo, e trovati intatti i si-
» gilli stati apposti da Monsignor Ragnesi di lui
» antecessore, fu trovato il Corpo del suddetto
» Servo di Dio in gran parte sciolto, ed in al-
» tra parte dalla metà in giù, ricoperto anche
» colla propria carne, e quindi fu riserrata la
» cassa, ed appostivi i soliti sigilli episcopali. »

» Parimenti sotto il dì 21 Novembre 1821
» dal Canonico Antonio Mazzetti deputato dal
» fu Monsignor Pannilini fu visitato il corpo so-
» praddetto, e fu ritrovato in gran parte sciolto,
» ed al mezzo in giù ricoperto anche della pro-
» pria pelle; e chiusa la cassa vi furono appo-
» sti i soliti suddetti sigilli. »

» Finalmente sotto il dì 9 Giugno 1823 dal
» defonto Vescovo Pannilini nella sua avanzata
» età di anni ottantadue si portò a visitare il
» Servo di Dio Fra Bonaventura, al quale avea

» il degno Prelato una special devozione, e fu
» ritrovato il di lui corpo nello stato, che so-
» pra. »

Il tutto è stato desunto dalle memorie, e visite episcopali esistenti nell' archivio di questa Pieve, colle quali concorda interamente.

Posso aggiungere perchè testimone di vista, ed assicurare, che sparsasi la notizia delle visite di questo buon Servo di Dio, fu grande il concorso dei devoti, che si recarono anche dai luoghi circonvicini per venerare più d' appresso il di loro Protettore.

E per l' autenticità delle suddette notizie il presente foglio viene firmato dal Pievano Giovacchino Pasquini Parroco della Chiesa di S. Andrea Apostolo di Castiglioncello del Trinoro, e munito dal sigillo della Cura: questo dì 8 Maggio 1828.

Giovacchino Pievano Pasquini.

Dedicò il Pievano Mancini il suo transunto su la vita di Fra Bonaventura di Venere al Sereniss. Principe D. Mattias di Toscana, ad istanza di cui dice averlo così disposto, e ridotto, e perchè in quella dedicatoria esprime con qualche chiarezza la Santità del nostro Bonaventura non dispiacerà che sia quì inserita. Dice dunque:

Riverente porgo a V. A. S. il transunto della Vita del miracoloso servo di Gesù Fra Bonaventura detto il Romito, ristretto colla maggior brevi tà, che ho potuto, per ubbidire al pio comand o di lei. Legga Serenissimo Signore, ed am-

mirato goda, che in questi tempi ha voluto il giustissimo Iddio, che la provincia dell'Abruzzo restituisca all'inclita città di Siena, quasi l'equivalente di quel prezioso Tesoro, che con tanta diligenza custodisce nella Città dell'Aquila. Tali e tante sono le grazie, che dal Cielo piovono sopra i Fedeli per i meriti ed intercessioni di Fra Bonaventura, che il considerarle saria quasi impossibile, però nel poco che per brevità gli accenno apprenda V. A. con il fecondo suo intelletto un chaos d'innumerabili grazie, stupendissimi miracoli, ed intanto umilmente me gl'inchino = Castiglioncello Trinoro = D.V.A.S.

CANZONETTA SPIRITUALE

Del Servo di Dio Fra Bonaventura di Venere di Chieti, riportata dal Nicolini nella Storia di Chieti, con la quale insegnando la vera vita Eremitica allude a se stesso.

Poco giova esser Romito
Andar scalzo, e mal vestito,
Se non hai gittato al fondo
I costumi rei del Mondo.
Che ti giova il flagellarti,
Se pur hor non vuoi guardarti,
Di fuggir le occasioni
Delle male tentazioni?

Che ti giova aspro cilizio
Se non lassi prima il vizio
Consueto nel peccato,
Che dal secolo hai portato.
Che ti giova il digiunare
Se non sai ben regolare
L'appetito dei tuoi sensi,
Che non par che tu ci pensi?
A che giova la tua vita
D'acqua, e pane, ed erba trita
E 'l desio non regolare
Di ber bene, e di mangiare?
Che ti giova sopra un sasso
Star la notte tutto lasso
Per posarti, e non dormire,
E a Dio non l'offerire.
A che giova il confessarti
Tanto spesso, e non mutarti?
Con il tuo voler perverso
Hai fin ora il tempo perso.
Che ti giova l'orazione
Senza spirto, e divozione?
Che se stati col capo basso
Col pensier ne stati a spasso.
Che ti giova dir Signore?
Se tu sei mal servitore?
La livrea hai tu di Cristo
Ma poi servi il Mondo tristo.
Che ti giova esser Cristiano,
Se da Dio tu stai lontano,
E mostrar d'esser umile,
Se tu vivi alla gentile?

A che giova il voler fare
 Se tu indugi a cominciare?
 Crai, crai stai aspettando
 E ne vai di quando in quando.
L'aspettar a la vecchiaja
 A me par che sia una baja,
 Quando l'uomo può morire
 Molto tardi è il suo pentire.
Deh ritorna, e non tardare,
 Sc tu vuoi l'alma salvare
 Mentre aspetta il nostro Dio
 Torna, torna o fratel mio.

INDICE.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.